di Vito D'Ambrosio
2 febbraio 2013

I cattolici e le elezioni

Premesse minime

Il 30 gennaio 1868, in risposta ai Vescovi piemontesi, sulla partecipazione dei cattolici alle elezioni, la Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari rispose con il *non expedit*, ossia non è conveniente. Linea politica ripresa successivamente più volte da papa Pio IX, e solennemente confermata dal Sant'Uffizio nel 1886, durante il pontificato di Leone XIII. Alla base di questa posizione la volontà di non legittimare lo spodestamento del Papa, conseguenza diretta della unità d'Italia, portata a compimento proprio il 20 settembre 1870 con la breccia di Porta Pia, che pose termine all'esistenza dello Stato Pontificio.
Le successive vicende furono altalenanti - passando attraverso due successivi Concordati tra Stato e Chiesa, il primo nel 1929, Presidente del Consiglio Mussolini, (richiamato dall'articolo 7 della nostra Costituzione) e il secondo nel 1984, sotto la presidenza Craxi. Ultimamente il cielo su Quirinale e Vaticano si è molto schiarito, e così, nello spirito del 150° anniversario dell'unità d'Italia, richiamando un messaggio del Presidente della Repubblica, il presidente della Cei, cardinale Bagnasco, poteva dire,parecchi mesi addietro, nel portare il saluto al X Forum del Progetto culturale della Cei, intitolato "*Nei 150 anni dell'unità d'Italia. Tradizione e progetto"* , che i cattolici sono "soci fondatori" del Paese, ribadendo quanto aveva già detto in precedenza, ed auspicando un "nuovo innamoramento dell'essere italiani, in una Europa saggiamente unita e in un mondo equilibratamente globale" (*Prolusione all'Assemblea generale della CEI*, 24 maggio 2010).

Il contesto

Se,però, si scende nel concreto e nel contesto, le questioni e i problemi dei rapporti dei cattolici e della loro presenza in politica si aggrovigliano e si complicano sempre in misura notevole nel momento elettorale.

Superato, infatti, il tradizionale atteggiamento, delle "delega" da parte della Chiesa al "partito dei cattolici", con l'impetuosa gestione diretta -effettuata dalla CEI sotto la presidenza del cardinale Ruini- della presenza non tanto dei cattolici, ma ancor più della Chiesa,nelle vicende elettorali e politiche, oggi assistiamo ad un fenomeno ancora diverso, almeno in superficie.

A scorrere,infatti, i numerosi articoli dedicati al tema "Elezioni" dal quotidiano della CEI, Avvenire, si possono leggere indicazioni in gran parte coincidenti, basate su una premessa quasi identica, della volontà della Chiesa di non intervenire direttamente, ma di richiamare i cattolici a "rendere testimonianza", partendo dal presupposto della necessità di partecipare al voto. Vedi il riferimento esplicito sia del Presidente della CEI, cardinal Bagnasco, all'apertura della conferenza permanente, sia del segretario, monsignor Crociata, riportata dall'Avvenire del 1 febbraio.

Su questo primo punto non è pensabile alcuna forma di dissenso: è dovere del cittadino, prima ancora che del cittadino cattolico, quello di partecipare al principale "rito" delle moderne democrazie, e di parteciparvi con piena consapevolezza. Ogni tiepidezza nell'adempimento di questo dovere civico intacca il principio di cittadinanza, e rifiuta, coscientemente o meno, il dovere di solidarietà, partecipazione e corresponsabilità nel quale si incarna il fondamento di ogni democrazia. Se è vero, per citare S.Paolo, che i cristiani sono nel mondo ma non del mondo, è altrettanto vero che a loro si richiede un impegno specifico per cambiare in meglio il mondo, stando alle Costituzioni conciliari, specie la Gaudium et Spes. E questo compito è prioritariamente competenza dei laici, sempre secondo le indicazioni conciliari.

Per rafforzare il messaggio, si può aggiungere che la scelta dell'astensionismo, oltretutto, non risolve alcun problema. Se chi ha deciso di non votare riflettesse sulle conseguenze pratiche di questa sua scelta, forse cambierebbe idea. Passato, infatti, il primo momento di stupore, accompagnato dalle ormai consuete litanie sul distacco dei cittadini dalla politica, la situazione si stabilizzerebbe con l'attribuzione del potere di governare a quelli che hanno raccolto la maggioranza dei suffragi di chi ha deciso di votare. L'esempio più recente, e più chiaro, è fornito dalle elezioni regionali siciliane della fine dell'anno scorso: una robusta percentuale di elettori, addirittura la maggioranza degli aventi diritto, non ha votato, molto probabilmente per manifestare la propria disapprovazione verso la totalità dei partiti, dei programmi, dei candidati (è bene usare cautela nell'esame del fenomeno, perché il non voto può avere una molteplicità di motivazioni). Anche qui, per qualche giorno dopo il voto, si è

sottolineato con forza il messaggio proveniente dalle dimensioni del fenomeno, ma, alle scadenze previste, si è proceduto alla formazione del governo regionale,con la puntuale ripetizione delle procedure rifiutate dai non votanti. Quindi, ed è la conclusione più chiara e dirompente, chi non trova offerte di suo gradimento nel panorama politico, è poi costretto a subire le conseguenze di scelte effettuate da chi non lo rappresenta.

Il messaggio o i messaggi

Fermo, quindi, l'invito alla partecipazione, comune a tutte le voci del mondo cattolico, il passo successivo si presenta assai difficile.

Per comprendere bene la situazione, occorre una attenta opera di interpretazione, o forse meglio sarebbe dire di " decrittazione", dei messaggi provenienti dai Pastori e dal variegato mondo del laicato cattolico.

Per cominciare dai Pastori, subito dopo la premessa costante dell'impegno della Chiesa a non compiere scelte politiche concrete (cioè indicare chiaramente ai fedeli chi votare,come è avvenuto a lungo, nel passato anche recente), ci si misura con il compito di fornire comunque criteri orientativi. Così, oltre al richiamo a bene comune, anch'esso un classico, si arricchisce il messaggio con richiami ai valori "non negoziabili", magari coniugati in forma diversa e con priorità appena variabili: vedi il richiamo forte del cardinale Bagnasco -sempre in apertura della Assemblea permanente della Cei- alla difesa della famiglia, che risente molto probabilmente delle attuali vicende francesi, con la contrapposizione frontale tra maggioranza di governo e minoranza di opposizione, spalleggiata da consistenti settori del laicato e della Gerarchia, in materia di matrimoni tra persone dello stesso sesso.

Non manca, in quasi tutte le esternazioni pastorali, il richiamo alla difficile situazione economica, vista dalla parte dei deboli, con una forte preoccupazione per la crescente disoccupazione, e una insistenza, sia pure formalmente sommessa, sulla necessità di far seguire al rigore, definito sempre necessario, una politica (più?) attenta allo sviluppo e all'equità.

Stranamente, si direbbe, il rinvio alla dottrina sociale della Chiesa è più presente nella prese di posizione laiche che in quelle pastorali, quasi vi fosse stato addirittura uno scambio di ruoli. Stupisce, specie i non addetti, il richiamo alla maturità dei cattolici, se si ricordano le durissime reprimende, di provenienza soprattutto ruiniana, contro Prodi, che aveva osato definirsi un cattolico adulto, sempre nella materia "sensibile" della disciplina delle forme di convivenza diversa dal matrimonio.

Se, però si scende sotto la superficie calma delle apparenze, si assiste ad una diversità di posizioni molto pronunciata, da un lato, e dall'altro a quella che De Rita ha definito l'afasia del mondo cattolico ed anche della gerarchia, che condanna entrambi all'irrilevanza.

Premesso che forse De Rita coglie un andamento, ma non comprende il fenomeno, è indubbia le difficoltà che attraversano i vari settori del "mondo cattolico" nell'interpretare una realtà che pure vorrebbero cambiare. La prova innegabile è nella cancellazione, dal calendario politico, di una Todi 2, che potesse dare un seguito alla quella assemblea di alcuni (i principali?) movimenti ed associazioni che avevano stilato una specie di giuramento della Pallacorda subito alla vigilia del varo del governo dei tecnici per porre rimedio alla catastrofica esperienza quasi ventennale degli esecutivi berlusconiani. Le difficoltà maggiori non derivano tanto da una innegabile distanza tra la proclamata fedeltà al modello di società gradito alla Chiesa e le concrete esperienze di vita dei massimi esponenti della maggioranza di governo- sul tema la Gerarchia ha saputo destreggiarsi con disinvoltura anche nei passaggi più negativi- ma dalla crescita di un fenomeno di pluralismo anche politico, prima sommerso. La scelta di un presidente dell'esecutivo di derivazione tecnocratica, ma con connotati latamente e però chiaramente ortodossi dal punto di vista cattolico ha imposto alla Chiesa la necessità di scelta, di fronte ad un'opzione tra soggetti di provenienza comune ma di atteggiamenti diversi. Non più, insomma, una divisione del mondo tra il recinto delle "pecorelle", con i loro pastori, e il campo degli "altri" eterodossi, non credenti, indifferenti o addirittura antireligiosi; stavolta si tratta(va) di indicare i figli prediletti all'interno della stessa tradizionale categoria di figli (almeno stando alle dichiarazioni).

Fatta la scelta, con chiarezza ma con difficoltà non superate completamente, la Chiesa-Gerarchia si è trovata di fronte ad un altro passaggio, anch'esso scivoloso, quando, anche sull'onda della tambureggiante campagna mediatica di Berlusconi, ha dovuto prendere atto che la politica economica posta alla base dell'azione del governo guidato da persona espressamente e pubblicamente amica produce conseguenze pesanti soprattutto nella sfera dei soggetti più deboli. Il più "consonante" dei presidenti mette in atto una politica che produce le più dissonanti conseguenze: questa è la difficile situazione dalla quale non solo la Gerarchia, ma tutto il mondo cattolico deve partire.

Stavolta davvero la tradizionale stella polare in materia elettorale -il messaggio gerarchico- non serve più, o comunque non aiuta a risolvere la contraddizione indicata. Ulteriore complicazione, colta da tutti, è la fine conclamata dell'unità dei cattolici in ambito politico,

così che oggi sono presenti in molti degli schieramenti, ed inoltre pretendono, ognuno, di avere l'esclusività della rappresentanza autentica.
Eppure un sottile ma chiaro filo d'Arianna per uscire dal labirinto forse esiste, se viene cercato con lucidità e pazienza.
Una corretta partenza è indispensabile. E la premessa deve essere, ancora, il precetto paolino sui rapporti dei cristiani con il mondo. Tradotto nel nostro contesto, il messaggio di Paolo si può (si deve?) leggere come un invito ineludibile a non confondere il trascendente con il contingente, e,quindi, a non appoggiare le scelte concrete a giustificazioni di fede, perché la scelte sono contingenti e variabili, mentre la fede è una, sia pure contestualizzata. Soltanto la accettazione piena di questo postulato può consentirci di sentirci in comunione (Chiesa= assemblea) anche con chi ha programmi e compie scelte concrete diverse dalle nostre. Solo accettando questa premessa, in altre parole, possiamo superare lo spirito delle crociate, che ha prodotto innegabili catastrofi.
Perché una cosa certamente questa brutta campagna elettorale l'ha dimostrata con chiarezza assoluta: l'Italia ha bisogno di una decisa trasformazione, che la faccia (ri)diventare una "comunità", una realtà, cioè, aperta, inclusiva,accogliente che faccia spazio a tutti quelli che vivono nei suoi confini e si impegnino ad attuare quella Costituzione che molti dicono di voler rispettare ma molti meno rispettano veramente.
Se partiamo da questa convinzione le cose diventano un po' meno confuse. Così se, invece di dilaniarsi su questioni del tutto teoriche, come le prospettive di schieramento post elettorali, e l'albero genealogico delle formazioni politiche in campo, o continuare sulla strada di promesse mirabolanti, poco compatibili con l'attuale stato delle cose, cominciassimo ad individuare i capitoli concreti di un'agenda reale, forse qualche passo avanti si potrebbe fare.
Proviamo ad elencare, necessariamente per grandi linee, alcuni capitoli da inserire in agenda (etimologicamente, cosa da fare):

1. La decenza, ovvero l'etica in politica

Proprio sul filo di lana è stata approvata la legge sulle incandidabilità, non facile,se ha richiesto una riunione del Consiglio dei Ministri di sei ore. Le norme sono, come è successo quasi sempre negli ultimi tempi, raffazzonate e timide; forse è giusto che sia così per una previsione di legge che incide sul diritto di elettorato passivo, uno dei cardini della democrazia. Ma è necessaria proprio una legge per stabilire che chi ha rubato non può essere candidato a nulla? E c'é sempre bisogno di una sentenza definitiva,emessa cioè anni dopo i fatti, per chiedere che le liste non presentino candidati "impresentabili"(ripetizione non

casuale?). Non servirebbe di più una dichiarazione dei candidati sulla loro posizione, nei confronti della giustizia, ed anche del fisco? Questa è una richiesta che potrebbe/dovrebbe provenire dai cittadini in genere, dai cittadini cattolici forse in particolare, senza distinzione di schieramenti. E queste dichiarazioni non dovrebbero essere pubbliche, cioè consultabili da tutti? Non si parli di tutela della privacy, perché chi si candida a governare, un Paese o un condominio, deve essere disposto a passare sotto i fari più luminosi, per garantire una trasparenza "preliminare".

2. I beni comuni

A scuola ci hanno insegnato che ci sono alcune categorie di beni definiti comuni perché a diposizione di tutti e sottratti all'appropriazione di chiunque. Tradizionalmente questi beni sono l'aria e l'acqua. Vogliamo pretendere che l'uso dell'aria e dell'acqua sia libero, nel senso che nessuno lo possa impedire, anche con tariffe inaccettabili? Un laico convinto, come Rodotà, richiama l'attenzione sul tema, riportando le decisioni dell'Autorità per l'energia, che, nel fissare le tariffe per l'uso dell'acqua, non tiene conto dell'esito referendario, ma si preoccupa di garantire una percentuale di remunerazione (guadagno), per i capitali investiti. Il tema è complesso, perché il servizio idrico, pubblico o privato, ha un costo, che si può/si deve porre a carico della collettività: ma il servizio riguarda un bene essenziale, e quindi il costo non deve essere indipendente dai bisogni e collegato solo ai profitti. Altra, e solo connessa,questione è lo scoraggiamento dell'abuso dell'acqua, anch'esso da perseguire, ma con opera di educazione e non scelte di gravosità economica.

Per l'aria le questioni sono tutte intrecciate alle tematiche ambientali, data la strettissima connessione tra l'aria che respiriamo e la salute. Anche qui non ci sono richieste sconvolgenti da avanzare, ma pretesa di attenzione massima al problema,che eviti il ripetersi di situazioni come quella dell'Ilva di Taranto, dove si è consentito di inquinare finché la situazione è diventata insostenibile.

3. La formazione e i saperi

I dati diffusi ieri dal CUN (Consiglio universitario nazionale) hanno confermato che le iscrizioni all'università sono diminuite di circa 50.000 unità, fenomeno nuovo e di pesante inversione rispetto all'andamento solo di qualche anno fa. Inoltre il livello medio dell'istruzione dei nostri studenti è in calo costante, mentre la nostra competitività è legata a filo doppio con la capacità di innovazione e ricerca, molto più che con il livello salariale. Inoltre si allarga sempre più il fenomeno di espulsione dal mercato del lavoro di soggetti che sono destinati a non rientrare perché sforniti delle necessarie competenze, da aggiornare

continuamente. Si tenga presente, per guardare al di là del cortile di casa, che uno dei pilastri dello sviluppo dell'economia tedesca è rappresentato, secondo una convinzione unanime, dalla presenza di un forte tessuto di scuole tecniche collegate con le esigenze delle attività manifatturiere. Sarebbe quindi assolutamente auspicabile che una vera riforma della scuola partisse dalla necessità di aumentare il livello del sapere ed anche dei saperi, con investimenti contenuti, ma rigorosamente mirati agli interessi degli studenti e della società, e non soltanto a quelli dei docenti,soprattutto universitari. Una scuola che assumesse il compito di una formazione permanente, secondo le età e le necessità. Ma di questo si parla pochissimo.

4. L'economia, questa sconosciuta super gettonata

Il tema portante di questa campagna elettorale è,come sempre e dovunque, quello dell'economia, legato a quello della tassazione. Non è negativo questo interesse, ma è assolutamente negativo il livello di superficialità e strumentalità con il quale si affrontano (o si mascherano) i problemi. Nessuno vuole imporre una riconsiderazione dei fondamenti teorici e delle conseguenze pratiche delle teorie economiche classiche, che stanno sempre più dimostrando la loro inadeguatezza (eppure una consistente schiera di economisti,in Italia e all'estero, chiede con insistenza di verificare la correttezza degli strumenti scientifici usati, per testare una possibile reintroduzione di criteri più corretti, per lo più ispirati alle vecchie teorie di Keynes). Ma, al posto di promesse mirabolanti, da Paese dei balocchi, tutti citano due dati, che prò rimangono assolutamente dimenticati nello sviluppo degli argomenti. Noi sappiamo,infatti, con inevitabile ma non eccessivo margine di indeterminazione, che la corruzione in Italia "costa" all'economia nazionale circa 60 miliardi di euro all'anno e che evasione ed elusione incidono per circa il doppio, tra 120 e 150 miliardi. Parecchi dimenticano un altro dato,sconvolgente, riguardante l'economia sommersa di origine criminale e qui le cifre raddoppiano ancora, ma di questo si tratterà più avanti. La risposta a questo insieme di problemi è stata l'approvazione di una legge anticorruzione importante ma chiaramente monca (troppo ampia la pubblicistica critica anche solo per citarla), ed un impegno anti evasione forse non più timido come prima, ma anch'esso fortemente contrastato, nella sostanza.

Se, invece di dilaniarsi sulla paternità dell'Imu, sulle ipotesi di riforma o di abolizione, nonché sul livello e sulla composizione ottimale del prelievo fiscale, ci si dedicasse con la stessa energia alla elaborazione e al perfezionamento degli strumenti di contrasto a questi fenomeni, si avrebbe un risultato di notevole entità, che consentirebbe di dare spazio all'equità necessaria nella distribuzione dei necessari sacrifici, senza schiacciare i soliti noti e rischiare l'asfissia del

tessuto imprenditoriale sano del Paese. Insomma, parafrasando uno slogan sindacale dell'autunno caldo, pagare tutti, pagare meno, dovrebbe diventare parola d'ordine comune. I rimedi si conoscono bene, ma non se ne parla quasi mai, come fosse ineluttabile una situazione di così devastante iniquità. Non dimentichiamo, esempio sempre citato e sempre dimenticato, che Gli Stati Uniti riuscirono ad arrestare Al Capone non per gli innumerevoli omicidi, ma, più banalmente, per evasione fiscale.

5. Le mafie, convitate di pietra

La vecchia immagine, di quattro o cinque regioni dominate dalla criminalità organizzata, è ormai vecchia e superata. Ormai le infiltrazioni mafiose ci sono in tutto il territorio nazionale, come dimostrano i più recenti fatti di cronaca nera e giudiziaria. La situazione è nota, non soltanto agli addetti ai lavori, e sta peggiorando a velocità incredibile: basti dire che, in una situazione di restrizione massima del credito, ormai le organizzazioni criminali, con una gigantesca disponibilità di capitali, assumono il ruolo di prestatori di ultima istanza, e si appropriano di solide e famose realtà imprenditoriali (i bar di Via Veneto a Roma, per esempio) oppure nascondono dietro strutture irreprensibili le loro attività illecite (una società di prestiti a Padova, in mano alla camorra, che applicava tassi sostanzialmente usurari), oppure, ancora, si attaccano parassitariamente ad opere infrastrutturali necessarie e mai terminate (l'autostrada Salerno-Reggio Calabria).

Il potere di queste organizzazioni, anche mediante condizionamenti politici sempre crescenti attraverso il voto di scambio (un assessore regionale lombardo arrestato con questa accusa), si estende e si ramifica, sostenuto ormai da collegamenti internazionali, ed esercita da tempo un robusto effetto frenante sulla nostra economia. Anche qui i rimedi non sono da ricercare dei deserti della luna, perché sono ben conosciuti. Basta volerli applicare, con rigore crescente, specialmente nell'acquisizione dei capitali criminali e nella loro amministrazione, che è, oggi, il vero punto debole dell'azione di contrasto. Certo bisognerebbe anche porre mano ad una riforma effettiva della giustizia, ma"chi pon mano ad ella?" diceva Dante, viso che una giustizia funzionante è sempre nell'interesse dei cittadini, non sempre in quello dei potenti, di qualunque colore.

Spunti di conclusione

Si potrebbe continuare a lungo nell'elenco, ma bastano i capitoli sommariamente accennati per costruire una "Agenda", che si ritrovi tutta nei confini della Dottrina sociale della Chiesa, ovviamente contestualizzati, e possa dare corpo e ragione alla presenza dei cattolici in

politica, anche in schieramenti diversi e perfino opposti. Se su questo terreno si rimane e si procede, potrà rivelarsi l'errore di chi vede in questa divisione un elemento di debolezza e di irrilevanza del mondo cattolico (De Rita, Antiseri). Invece un impegno forte sui temi indicati (ed anche su altri ovviamente) potrebbe/dovrebbe far avanzare il tasso di democrazia effettiva e sostanziale dell'Italia tutta, risultato senz'altro preferibile ad una primazia cattolica senza incidenza sulla società. Sempre se si riconosco alcuni valori comuni non solo a chi crede, ma anche a compagni di strada di buona volontà,come si diceva una volta.

In questa opera faticosa di "riscoperta", infatti, in questa "lunga marcia" verso una società più giusta, nella quale i più deboli trovino spazi ed opportunità, e tutti siano "eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizione personali e sociali"(articolo 3 della Costituzione), in questa autentica "conversione" -se vogliamo usare un termine a noi caro e consueto- il ruolo e il compito dei cattolici è chiaro. Spetta a noi, non da soli certamente, rendere testimonianza di valori e priorità, impegnarci perché questo momento difficile possa essere superato avanzando e non arretrando, aprendoci e non chiudendoci nei nostri privilegi, recuperando lo spirito di sentita condivisione che ci permise di uscire dalla dittatura e dalla guerra approdando alla Costituzione. Spetta a tutti noi, in quanto Chiesa ,cioè ecclesia, comunità unita dalla stessa fede, un compito profetico -ognuno nel proprio ambito- che costruisca un futuro di speranza, al di là di ipocrisie strumentali, e ci permetta di essere e di rimanere lievito, in questa piccola, ma importante per noi, porzione di Creato che 152 anni fa diventò una unica comunità nazionale.

Non sarà facile, ma non saremo mai soli.